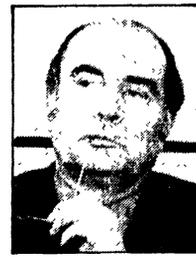
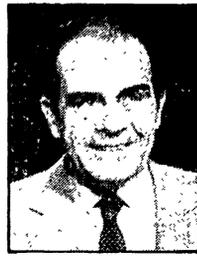


### Il voto europeo visto da quattro capitali



FRANÇOIS MITTERRAND presidente della Repubblica



GEORGE MARCHAIS segretario del PCF

**Nostro servizio**  
PARIGI — Il 17 giugno, quando i francesi, assieme agli elettori degli altri nove paesi della Comunità, andranno alle urne per rinnovare il Parlamento europeo, il governo delle sinistre compirà esattamente tre anni: tre anni nel corso dei quali — con l'aggravamento della crisi economica e dei suoi effetti corrosivi sullo stato della nazione, con il dilatarsi dell'aggressività dell'opposizione conservatrice che non ha mai accettato la sconfitta del 1981 e ha progressivamente trasformato il confronto politico in rissa quotidiana, in «guerra civile» verbale — è approfondito il solco tra le due metà del paese. Questa esacerbata bipolarizzazione ha aperto un pericoloso spazio al neo fascismo come rifugio di tutti gli scontenti, a una forza politica cioè che ancora qualche anno fa era elettoralmente inesistente e che oggi, ad ogni elezione parziale, catalizza tra il 5 e il 15% dei votanti.

**Il «Figaro»: i francesi non si appassionano alle cose europee ma il 17 giugno voteranno e quello sarà un test nazionale**  
**Le aspre battaglie dei contadini del Midi contro le importazioni Con l'Europa un rapporto come con un figlio non voluto**



SIMONE VEIL ex presidente Parlamento europeo



JACQUES CHIRAC sindaco di Parigi

nel 1979 votarono così

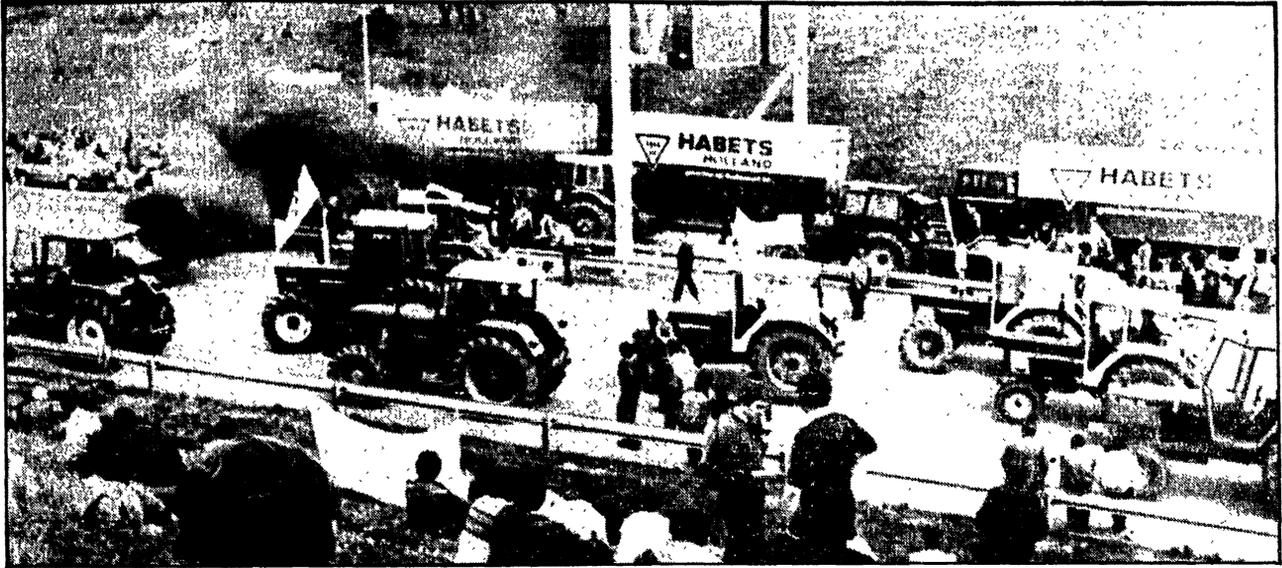
Nelle prime elezioni europee del 10 giugno 1979 la Francia aveva registrato il 39% di astensioni. Avevano ottenuto: UDF 27,55%; PS-MRG 23,57%; PCF 20,57%; RPR 16,25%. Senza deputati eletti tutte le altre liste rimasero sotto al 5% e cioè gli ecologi, i trotzkisti, e due liste di estrema destra. La rappresentanza francese al Parlamento di Strasburgo risultò così suddivisa: UDF 25 seggi, PS-MRG 22, PCF 19, RPR 15.

per non scalfire gli interessi corporativi di quei cinquemila produttori di latte, per esempio, che costituiscono un inesauribile serbatoio di voti per le forze conservatrici.

Un tempo il gioco era semplice: bastava che Francia e Germania si accordassero su un prezzo e gli altri dovevano cedere. Chi pagava per le migliaia di tonnellate di latte che buro inventate o vendute, rinviando così l'indispensabile ristrutturazione di certe agricolture, era la Comunità, erano i fondi comunitari che avrebbero potuto irrigare i poli di sottosviluppo europei. Poi è venuta l'Inghilterra a complicare il gioco con i suoi problemi particolari, con le sue esigenze economiche e la macchina s'è inceppata.

Di ritorno dalla lunga notte di Bruxelles sugli agricoltori, il ministro socialista dell'Agricoltura, Michel Rocard, ha annunciato che la Francia doveva rassegnarsi a una forte diminuzione della produzione del latte — almeno di un milione di tonnellate all'anno — perché la manna comunitaria era finita ed era venuto il tempo di affrontare realistici problemi di un'Europa sempre meno verde. Per tutta risposta il presidente della FNSEA (Federazione nazionale dei sindacati degli agricoltori) ha dichiarato che se il governo voleva trovarsi tra le braccia «la rivolta delle campagne, non doveva far altro che accettare le imposizioni comunitarie. E quasi subito, anche se con motivazioni diverse, hanno preso la difesa dei produttori di latte i gollisti, i giscardiani e i comunisti, questi ultimi membri del governo.

Dopo l'insurrezione (e come l'insurrezione) di produttori di carne di maiale, che agli inizi di febbraio avevano devastato una prefettura e una stazione ferroviaria, bloccato per tre giorni le ferrovie di Bretagna tagliandone e asportandone i binari su vari chilometri, dopo sette giorni di rivolta degli autotrasportatori che nella fase più acuta dello scontro col governo avevano ostruito le strade di quarantotto dipartimenti su novantatré facendo scrivere a certi giornali che in Francia si stava manifestando «una «rivoluzione cilena», dopo le



METZ — Il blocco di un'autostrada da parte di contadini francesi durante una recente manifestazione contro l'importazione di prodotti agricoli da altri paesi della comunità

# Francia

## Si vota per Strasburgo ma è Parigi la vera posta



PARIGI — Gruppi di turisti sotto le grandi arcate della Torre Eiffel

### Le sinistre tentano il recupero ma i progetti sono assai distanti

Tra ottobre 1983 e febbraio 1984, Chirac ha condotto in porto l'operazione più spettacolare della sua carriera politica che ha come obiettivo finale la presidenza della Repubblica nel 1985: unire tutta l'opposizione di centro-destra — neo gollisti del RPR, giscardiani, radicali e centristi dell'UDF — in una lista unica capeggiata da Simone Veil per le elezioni del prossimo 17 giugno. A chi gli faceva osservare che due liste separate, una gollista e una giscardiana, avrebbero avuto la possibilità di ottenere un maggiore numero di voti e di superare più agevolmente il quoziente totale delle liste socialista e comunista, Chirac ha tagliato corto: «La storia politica del nostro paese si fermerà la sera del 17 giugno. Io penso al 1988 e, prima ancora, alle legislative del 1986». È in effetti con questa operazione «unitaria» che Chirac appare fin d'ora come la forza politica unificatrice di tutte le opposizioni al governo delle sinistre, come il candidato più qualificato a capeggiare la grande rivolta «neoliberale» contro lo «statalismo burocratico socialcomunista», dopo aver tagliato l'erba sotto i piedi del suo diretto rivale Giscard d'Estaing, per non parlare di Raymond Barre e di altri eventuali aspiranti all'Eliseo. Vale ricordare che il RPR — Rassemblement du Peuple pour la République — è la formazione fondata da Chirac nel '76 sulle strutture dell'UDR, l'Unione dei democratici per la Repubblica, l'UDF — Unione per la democrazia francese — è la coalizione tripartita moderata che comprende i radicali tradizionali, il PR (partito repubblicano) di Giscard d'Estaing e il CDS (centro democratico sociale) degli ex democristiani di Lecanuet.

Del significato politico di questa lista unica dell'opposizione per le elezioni europee si è parlato poco all'estero: ma, a lunga scadenza, e ben al di là della consultazione del 17 giugno, essa è destinata ad avere un peso determinante nella vita politica francese, a lanciare o allentare — perché l'Europa attuale aumenta le difficoltà dei lavoratori, è programmatica di liquidazione industriale, dilata la disoccupazione, contribuisce all'eliminazione di un gran numero di imprese agricole a conduzione familiare e al saccheggio delle ricchezze delle nostre regioni, è sostanzialmente, ancora e sempre, un'Europa sottoposta alle direttive delle multinazionali, ingiustificata davanti al dollaro onnipotente». Di conseguenza, votare la lista del PCF significa «dire no» all'Europa attuale, all'Europa della crisi e della repressione, e dire «sì» ad una nuova politica comunitaria, all'Europa dei popoli e del progresso.

di un armamento nucleare nazionale ed autonomo.  
In ottobre del 1983 Chirac lancia una seconda «bomba» quando, in visita nella Repubblica Federale Tedesca, afferma che un sistema difensivo europeo credibile non può non includere la partecipazione «responsabile» della RFT, cioè a parità di diritti e di mezzi con gli altri paesi dell'Europa occidentale, compresa l'arma nucleare che la Francia è disposta a fornire all'interno di questo nuovo quadro. Chirac insomma resuscita, a dimensione nucleare, la Comunità Europea di difesa che il «gollismo storico» aveva fatto naufragare nel 1954 proprio per impedire il riarmo della Germania e con ciò sotterra tutta la successiva politica di «autonomia difensiva» con la quale De Gaulle aveva giustificato l'uscita della Francia dal sistema militare atlantico integrato badando al tempo stesso a mantenere fermo il principio di una Germania priva di armi nucleari. Il «gollismo di papà», il «vetero gollismo» fondato sulla «grandeur nazionale» e l'indipendenza sono morti? O è soltanto, da parte di Chirac, un adattamento tattico per ragioni di politica interna?

**SECONDA TAPPA: IL RPR PARTITO NEOLIBERALE** — Poco tempo fa il «Figaro magazine», in un suo editoriale, si compiaceva del fatto che «uno dopo l'altro i grandi leaders dell'opposizione, che furono piuttosto colbertisti quando erano al potere, abbracciano oggi la concezione liberale. Ecco il risultato più felice del socialismo. Questa concezione diventa ormai il pensiero dominante». L'autore dell'editoriale, Louis Pauwels, non si riferiva tanto a Giscard d'Estaing quanto a Chirac che, abbandonato il bonapartismo autoritario, il colbertismo centralizzatore e il giacobinismo nazionalista

carri a tutti i gollisti storici, aveva impresso al RPR una svolta progressiva per inserirlo in quella corrente neo liberale che con Friedman e Hayek si propone di ridare forza ideale ed organizzativa alle destre europee. In fondo, a pensarci bene, l'evoluzione del gollismo verso questi approdi era cominciata con Pompidou, gollista atipico, e prende corpo col suo discepolo prediletto.  
**TERZA TAPPA: SIMONE VEIL CAPOLISTA** — Si trattava a questo punto di dare credibilità all'idea di una lista di «Unione in difesa della democrazia», che lasciava indifferenti i centristi e suscitava violente ostilità tra i giscardiani con la scelta di un capolista «al di sopra di ogni sospetto». E chi meglio di Simone Veil, che aveva guidato la lista giscardiana alle elezioni europee del 1979, che era stata in seguito e per due anni presidente del Parlamento europeo, poteva agire da forza unificante delle due grandi correnti della destra francese? Ma Simone Veil, scodatta certamente dall'idea e tuttavia esitante circa le buone intenzioni di Chirac, poneva una condizione alla propria accettazione: l'adesione senza remore di tutta l'UDF, cioè non solo dei giscardiani ma anche dei centristi di Lecanuet e dei radicali, perché solo così sarebbero crollate le reticenze non ingiustificate dell'elettorato liberale nei confronti di Chirac.

A questo punto il gioco era fatto: le grandi manovre europee del RPR unite alla personalità di Simone Veil avevano ragione delle ultime e violente resistenze del nucleo «duro» dei giscardiani la cui sola alternativa, ormai, era quella di apparire come i difensori dell'opposizione di fronte alla «generosa» offerta unitaria dei gollisti. Simone Veil diventava il numero uno della lista dell'opposizione «unita», ma il vero vincitore era Chirac.

### Spettacolare operazione di Chirac: una lista unica dell'opposizione

Soll al potere per la prima volta nella loro storia, e dunque nella storia del movimento operaio francese, socialisti e comunisti vanno alle elezioni europee con due liste separate (capeggiate rispettivamente dal primo segretario Lionel Jospin e dal segretario generale Georges Marchais) e con due progetti europei dove anche il più paziente dei ricercatori stenterebbe a trovare un denominatore comune.

«Davanti al Consiglio nazionale del PCF, che si è riunito per due giorni a metà marzo allo scopo di adottare la lista degli ottantuno candidati comunisti, Georges Marchais ha affermato che il bilancio di vent'anni di esperienza comunitaria è un bilancio allarmante perché l'Europa attuale aumenta le difficoltà dei lavoratori, è programmatica di liquidazione industriale, dilata la disoccupazione, contribuisce all'eliminazione di un gran numero di imprese agricole a conduzione familiare e al saccheggio delle ricchezze delle nostre regioni, è sostanzialmente, ancora e sempre, un'Europa sottoposta alle direttive delle multinazionali, ingiustificata davanti al dollaro onnipotente». Di conseguenza, votare la lista del PCF significa «dire no» all'Europa attuale, all'Europa della crisi e della repressione, e dire «sì» ad una nuova politica comunitaria, all'Europa dei popoli e del progresso.

Augusto Pancaledi